

*«Domani, cominciamo domani c'è tempo», mia madre lo diceva ogni sera ormai da un paio di settimane. E io, che ero cresciuta sentendola ripetere il rispetto che si deve a ogni singola parola, il peso che quanto si dice o si scrive porta con sé, volevo intendere quelle parole alla lettera. Mi aggrappavo al significato che le accompagnava: erano parole tranquille, rasserenanti, confortanti. Mai, neppure una volta, false, forse solo un po' vaghe dal momento che sapevamo che tempo ce n'era poco.*

*Sembrava però, almeno secondo i suoi calcoli, sufficiente per quanto aveva in mente di fare: dovevo dedicarle un po' di tempo, ogni pomeriggio, per aiutarla a fissare i ricordi che voleva mettere insieme, e in ordine, prima di morire. Puntualmente succedeva qualcosa: una visita, una questione di lavoro, la sua stanchezza; qualche volta la malinconica e divertente pazzia di Nerea trascinava i loro e i miei pensieri fuori dalla stanza, nel passato o in un futuro impossibile.*

*Con il buio diventava evidente che un altro giorno era finito. In una sera che non sembrava avere niente di diverso da quelle che l'avevano preceduta disse: «Non c'è più molto tempo e devo dire tante cose. Domani comincerò a raccontarti di quando io e Nerea eravamo giovani».*

Ci siamo conosciute da ragazze e siamo amiche da oltre quarant'anni; non sono stati quaranta lunghi anni perché anzi, a riguardarli oggi tutti insieme, assomigliano a un solo segno di colore tracciato in modo irregolare su un tavolo.

Ognuna di noi aveva la propria strada, studi universitari già avviati, idee più o meno chiare su quello che sarebbe stato il nostro futuro. Siamo sempre state e rimaste diverse ma le nostre vite si sono incontrate e fuse.

Nerea ha pochi anni più di me; quando ci siamo incontrate si era appena laureata e viveva in famiglia, fatto strano a quell'epo-

ca per anime come la sua. Abbiamo cominciato a frequentarci in vacanza, grazie a una amicizia in comune; è strano ma non riesco proprio a ricordare nulla della persona che ci ha fatto conoscere. Chiunque sia stato e chiunque sia diventato oggi, magari un medico importante o un vincitore olimpico o un serial killer, ha avuto nella nostra esistenza solo quella funzione. Dunque, se a volte ci chiediamo quale sia la ragione della nostra presenza in questo mondo, dovremmo tenere a mente che potremmo realizzare cose meravigliose e non esserne affatto consapevoli.

Dopo i bagordi vacanzieri, una volta tornate in città, abbiamo continuato a vederci e cominciamo a conoscerci davvero.

Lei dipingeva.

È stata la prima persona da me conosciuta a fare dell'arte la vita; negli anni poi ne ho incontrate tante altre, perché questo è diventato il mio lavoro, organizzare mostre d'arte, ma forse nessuna che, come lei, del tutto sinceramente pensasse che dipingere, scolpire, inventare forme nuove fosse una buona ragione per stare al mondo; e tutto questo a prescindere che gli altri lo sapessero, o, remota eventualità, lo capissero.

Avere un amico che realizza cose meravigliose è un problema: da una parte l'affetto che provi per lui ti rende difficile essere obiettiva, dall'altra tendi a non prenderlo totalmente sul serio fino a che qualche riconoscimento esterno non ti apre gli occhi sulla validità del suo lavoro.

In realtà, grandi dubbi sulle capacità di Nerea non ne ho mai avute, non riesco però bene a capire se lei ne avesse, se considerasse un dono fare quello che faceva o un peso o semplicemente un divertimento, come lavorare a maglia per qualcun altro davanti alla televisione.

Ho iniziato a vedere i suoi dipinti poco per volta; non parlo degli schizzi che ogni tanto le uscivano dalle mani mentre bevavamo il caffè, o mangiavamo la pizza, sui tovaglioli o su quelle orrende tovaglette di carta che nei locali si usano tanto. Le ho conservate tutte; ogni volta mi inventavo qualcosa per portarmele via, spesso senza che lei se ne accorgesse. Non lo facevo per qualche secondo fine, semplicemente mi piacevano le sue cose e non volevo che andassero a finire accartocciate nelle immon-

dizie insieme alle salviette sporche di pomodoro. Quando se ne accorgeva e mi riprendeva, le dicevo sempre «Forse un giorno varranno un sacco di soldi»; e sempre mi rispondeva «Sì, potrebbe accadere prima o poi, soprattutto se diventerò alcolizzata o mi arrampicherò nuda sulla statua della Libertà».

Pochi mesi fa l'ho obbligata a firmarle, le ho detto che non poteva rifiutare l'ultimo desiderio di una moribonda, e ora è tutto in una cartellina arancione catalogato in ordine cronologico; l'ultimo schizzo risale all'estate scorsa: su un tovagliolo rosso una astrusa figura che mi ha fatto pensare a una specie di macabro uccello, e non è improbabile che fosse qualcosa del genere dato che le avevo appena detto che mi avevano diagnosticato la malattia. So che tu, che vuoi bene a Nerea quanto me, li custodirai tutti con cura.

*Non mi era sembrato necessario scrivere queste ultime parole, ma ha insistito: «Ci sono cose che capirai al termine di questo nostro lavoro quotidiano. Per me è importante che non tralasci nulla». La precisione è sempre stata una delle sue doti, vorrei dire che la coltivava sino al limite dell'ossessività: grazie a questo molesto ordine maniacale è stato facile recuperare notizie, date, tovaglie di carta mai perdute e creare la cornice intorno a quasi tutto quello che ha – e abbiamo – vissuto anche in anni lontani.*

*La cartellina arancione è ora tra i miei tesori più preziosi. Ero presente quando ha chiesto a Nerea di firmare tutti gli schizzi; non voleva, diceva che erano sciocchezze, che si vergognava di averle fatte. E davvero le disse: «Sto morendo. Non vorrai rifiutarmi un favore!». Nerea pur di non sentire parlare di morte, prese il grosso pacco di fogli di tutti i tipi e cominciò ad apporre la propria firma. Ovviamente ogni salvietta – qualcuna veramente sporca di pomodoro – o pezzo di carta costituiva un ricordo dei tanti luoghi che avevano frequentato insieme e questo scatenò un bellissimo pomeriggio di memorie e di risate. Per me quelle ore rimangono il ricordo più bello della loro amicizia.*